

La voce di donne vissute all'ombra della fama

Finestrella sul mondo

di SILVIA GUSMANO

«**D**a una finestrella si può vedere il mondo diceva mio padre. (...) Secondo me da una finestrella il mondo si può solo immaginare». A parlare è Paolina Leopardi, confinata per volontà dei genitori, ben più a lungo del fratello Giacomo, in un palazzo isolato da tutto. Nell'ultimo libro di Francesca Romana de' Angelis, *Sotto un cielo senza stelle* (Roma, Edizioni Studium, euro 18, pagine 237) la sua voce racconta in prima persona i pensieri di una donna che la storia conosce come «la sorella del poeta» ma che è stata molto di più. Al suo fianco, altre due protagoniste, che alla fine dei loro giorni, decidono di scrivere le proprie memorie non per aver avuto «una vita degna di nota», ma per averla trascorsa «accanto a persone il cui ricordo è destinato a restare»: Virginia Galilei, figlia di Galileo e Vittoria Manzoni, figlia di Alessandro.

Il filo rosso che unisce queste tre donne – conosciute a fondo dall'autrice che, come fece con Torquato Tasso nel romanzo storico *Solo per vedere il mare* (2004), ne ricama con delicatezza l'esistenza restando sempre fedele ai fatti – è lo sguardo con cui attraversano e allargano la loro finestrella sul mondo. Di quella finestrella – dice Paolina – dovevo accontentarmi, ma il suo accontentarsi non è rassegnazione, non è grigiore e non è mai rancore. Paolina, Vittoria e soprattutto Virginia, vissuta due secoli prima, compensano le forti restrizioni imposte alla loro volontà in quanto donne, con l'assoluta libertà dello spirito. La ricchezza della loro vita interiore colma i vuoti di un quotidiano quasi sempre difficile e si alimenta princi-

palmente a due fonti: la pagina scritta e gli affetti familiari.

«Conoscere l'alfabeto, il sigillo di tutte le meravigliose invenzioni umane (...) è bastato a cambiarmi la vita», scrive Virginia, entrata giovanissima in convento per volere del padre. Lei, che si definisce «povera monaca e donna senza lettere», solo decifrando e «combinando venti caratteruzzi sulla carta», conquista ampi spazi di autonomia e una gratificazione simile in alcuni momenti alla felicità: tiene i contatti con il mondo esterno curando la corrispondenza della badessa, impara a medicare leggendo i libri degli speziali e soprattutto assapora l'emozione delle scoperte di Galileo, padre amatissimo, copiando i suoi scritti e sostenendolo negli anni del confino ad Acetri, accanto al proprio convento.

Ciò che colpisce scoprendo la profondità d'animo delle protagoniste e la vastità della loro cultura, soprattutto nel caso di Paolina Leopardi, è l'umiltà di cui danno prova. Un'umiltà generosa, tutta femminile che le rende incapaci di provare invidia per il successo degli uomini e di rinfacciare loro il proprio cielo senza stelle. Si stenta a credere, soprattutto osservando quanto accade nel mondo contemporaneo, che molti uomini, a ruoli invertiti, avrebbero dato una prova simile. «Sapevo – dice Paolina – che non era in mio potere lasciare dopo di me un nome degno di Giacomo» eppure, forte dell'educazione d'alto livello ricevuta, «timidamente» scrive testi e pubblica traduzioni

dal francese di grande prestigio. E, intanto, con gioia sincera impara a «vivere per delega, come se di tutte le esperienze nuove di mio fratello qualcosa arrivasse anche a me». Ad addolcire le sue pene, dovute tra l'altro al «romanzo amarissimo dei miei mariti mancati», oltre all'amore per i libri, quello per la famiglia.

Anche su questo terreno, Paolina, Virginia e Vittoria offrono una lezione di grande modernità. Educate al rispetto verso tutti i familiari, quando amano lo fanno per affinità spirituale e non per obbligo. Lo spessore dei loro legami più cari nasce da una stima che prescinde i vincoli di sangue e rimedia, almeno in parte, alle carenze degli altri rapporti. Così mentre Paolina si difende dallo sguardo gelido della madre, costruendo con Giacomo «un accordo di mente e di cuore irripetibile», Vittoria trova nelle sorelle e più tardi nel marito e nei figli, l'affetto negato dal padre. Alessandro Manzoni che come ha ricordato di recente Papa Francesco ha descritto nei *Promessi Sposi* un modello di amore uomo-donna insuperato, è stato un padre terribilmente avaro nei sentimenti. Mandata in collegio a nove anni e rimasta poco dopo orfana di madre, la protagonista perdona i lunghi silenzi e le assenze del padre, fin quando a soffrirne non è sua sorella piccola. A Matilde che in punto di morte disperatamente chiede il conforto di un'ultima visita paterna, Manzoni, spaventato dalla distanza da Milano a Siena, risponde con il silenzio. E dà a Vittoria una nuova consapevolezza: «Mio padre era un monumento e i monumenti non hanno sangue né lacrime».

Lo sguardo femminile restituisce a queste colonne della nostra cultura un'umanità spesso dimenticata, nel bene e nel male, operazione che raggiunge il suo apice nell'introduzione al libro, affidata

alla voce di Penelope. Alla storia della regina di Itaca, infatti, de' Angelis aggiunge un nuovo capitolo, immaginandola finalmente protagonista della propria sorte. Nell'opera che raccoglie le lettere scritte da Albino Luciani ai grandi del passato per il «Messaggero di Sant'Antonio» (1971-1974) e raccolte nel volume recentemente riedito *Illustrissimi*, la moglie di Ulisse è descritta come emblema dell'amore coniugale riproposto

con forza dal concilio Vaticano II. Un modello, scrive il patriarca di Venezia rivolgendosi a Penelope, che «voi, non cristiana, realizzate con innato senso di onestà e delicatezza».

Nel ritratto di de' Angelis tutto ciò rimane valido e se possibile trova conferma in un gesto eclatante. Penelope che, al rientro di Ulisse dimentica non solo una sofferenza durata vent'anni, ma anche l'umiliazione subita quan-

do lui, per poca fiducia, procrastina il loro abbraccio, si ribella al suo nuovo desiderio di partenza. Quando intravede negli occhi del marito il sogno di altre avventure lontane, decide di partire, di lasciare Itaca prima che lo faccia Ulisse per la seconda volta. Non per vendetta, tuttavia, ma «per amare ancora l'uomo che ho amato» e per riappropriarsi, raccontandola in prima persona, di una storia che è anche la sua.

Penelope e la sorella di Leopardi

Le figlie di Galileo e Manzoni

In epoche e con ruoli diversi

si ritrovarono tutte

sotto un cielo senza stelle



La facciata di casa Leopardi a Recanati

